

Dopo alcuni minuti arrivò la guardia con un sacchetto contenente le mie cose e fui portato a Torino.

A Torino non è che furono molto contenti di vedermi.

Fui comunque ricoverato subito al centro clinico senza fare anticamera in celle di punizione mascherate da C.O.P.

Il giorno stesso fui visitato dal prof. Ferrara, chirurgo del centro clinico. Ricontrò subito uno sventramento addominale: i punti interni dell'operazione subita a Fossano avevano ceduto. Bisognava riaprire e ricucire i muscoli. Il prof. Ferrara disse che avrebbe provveduto lui stesso per l'intervento denominato "laparocele". Prescrisse, con urgenza, una visita otorinolaringoiatrica.

Due giorni dopo fui visitato dall'otorino. Rimase molto sorpreso nell'apprendere che dopo un mese dalla ferita nessuno m'aveva ancora visitato. Le radiografie fatte a Milano non erano nella mia cartella medica, quindi ordinò di farmene delle altre. Prescrisse, urgentemente, il solito esame audiometrico e cocleovestibolare e, in attesa di questi, mi prescrisse due tipi di punture da fare giornalmente.

Dopo queste due visite ero tranquillo e fiducioso per la situazione clinica ma ero preoccupato per la corrispondenza che proprio non funzionava.

Avevo perso il contatto con l'avvocato e con la famiglia. Ricevetti una lettera dell'avv. Cappelli, indirizzata a Milano. Scriveva che aveva ricevuto la mia lettera e la nomina e che sarebbe venuto a trovarmi al più presto. Dunque, il mio precedente espresso e la nomina avevano impiegato circa un mese a pervenirgli.....

L'avv. Leone arrivò a scrivermi in triplice copia indirizzando a Milano, a Torino e a Cuneo. Mi disse che mia moglie era stata a Milano ma non m'aveva trovato e non le fu spiegato dove mi trovassi.

Evidentemente, i miei telegrammi, i miei espressi, riposavano in qualche cassetto.....

Il prof. Ferrara mi visitò nuovamente dicendomi che appena avessi fatte le visite prescritte dall'otorino, avrebbero iniziato gli esami che precedono ogni inter-

vento chirurgico. Era molto gentile e sono certo che era in buona fede.

Dopo alcuni giorni, una mattina, mi chiamarono in matricola.....

Scesi accompagnato da un detenuto che m'aiutava a mantenere l'equilibrio e da una guardia che ci faceva strada. Ci accompagnarono nell'ufficio del maresciallo. Nell'ufficio c'erano alcune guardie. Il maresciallo Parenti era seduto alla sua scrivania particolarmente soddisfatto. Mi disse che aveva da farmi due comunicazioni. Aprì un cassetto e ne prese una lettera espresso dell'avv. Leone. Disse che l'aveva da alcuni giorni e che s'era dimenticato di darmela. Poi, sempre più soddisfatto mi disse che sarei stato trasferito. Gli chiesi per dove e mi rispose "Sulmona". Gli chiesi quando e mi rispose "immediatamente!"

Era chiaramente una provocazione. La mia calma lo irritava visibilmente. Il maresciallo Parenti, persecutore di tanti compagni, ha sulla guancia sinistra una profonda cicatrice, un bello sfregio (seppi poi che è un "souvenir" di Sulmona, ricordo affettuoso d'un certo Di Pino al quale l'aguzzino Parenti aveva forse un po' rotto le scatole).

Con calma gli dissi che sarei partito dopo essere stato visitato dal prof. Ferrara, se questi avesse detto che ero in grado di sopportare una così lunga traduzione, sarei partito. Perse completamente le staffe. Cominciò ad urlare che io avevo finito di fare il duro, che m'avrebbero trasformato in un agnello. Fece uscire il detenuto che m'aveva accompagnato, mi prese per i capelli e cominciò a scuotermi violentemente la testa gridando minacce ed oscenità d'ogni genere. Caddi sul pavimento, la testa mi faceva molto male ed ero completamente incapace di governare il mio equilibrio. Le guardie presenti, imbarazzate, m'aiutarono ad alzarmi e vedendo che da solo non stavo in piedi continuarono a sostenermi. Il signor Parenti s'era calmato e si era di nuovo seduto dietro la sua scrivania. Ritrovato l'equilibrio, raccolsi la lettera del mio avvocato. Con calma la mostrai a Parenti e gli dissi che quello era l'avvocato che aveva

denunciato il direttore, il medico e il maresciallo del carcere di Bologna. Come forse lui sapeva, questi signori erano stati sospesi dalle loro funzioni in attesa del processo. Con calma gli dissi che l'avrei denunciato.

Ordinò di portarmi fuori. Fui portato in un ufficio vicino dove potei sedermi. Dopo alcuni minuti Parenti entrò nell'ufficio; il suo atteggiamento era completamente cambiato. Mi mostrò un foglio e mi disse di leggerlo. C'era scritto che le mie condizioni generali non erano d'ostacolo al mio trasferimento a Sulmona, sede destinata per me dal ministero.

Era firmato dal direttore e dal primario del centro clinico, del quale non ricordo il nome. Non avevo visto questo primario, non ero mai stato visitato da lui. Parenti mi disse che potevo vedere che la decisione di trasferimento non veniva da lui. Lui doveva solo eseguire gli ordini. L'improvvisa diplomazia di quest'individuo è molto illuminante sulla vigliaccheria che accompagna molti funzionari delle nostre carceri. I detenuti che non si piegano ma che non hanno la fortuna di essere seguiti dalla famiglia o dall'avvocato vengono sistematicamente schiacciati, subiscono prevaricazioni ed angherie d'ogni genere.

Altri che, come me, possono contare su appoggi esterni, è raro che subiscano maltrattamenti fisici. Vengono ugualmente schiacciati, ma più intelligentemente, semi-legalmente, burocraticamente, con le firme giuste.

La storia di questi miei ultimi 26 mesi, vuole proprio essere una prova di questo.

Il carcere di Sulmona era una volta un'abbazia. Antica e pregevole.

Quello che colpisce in questo carcere è l'altezza dei soffitti, la vastità dei cameroni comuni. Colpisce anche il silenzio e l'aria di rassegnazione che vi stagna.

Il medico di Sulmona si chiama Alfonso De Deo ed è un personaggio notevole. È vice-presidente dell'associazione dei medici penitenziari, associazione della quale il primario di Torino è il presidente.

Tra vice-presidente e presidente non c'è assolutamente nulla in comune. De Deo è uno di quei pochi che non esitano a mettersi in contrasto con la direzione del carcere e anche con il ministro quando ritengono che i più elementari diritti dei detenuti vengono lesi.

I detenuti lo sentono amico e lo amano. Ha anche pubblicato un libro presso Feltrinelli sui problemi sessuali dei detenuti.

Quando giunsi a Sulmona De Deo era in ferie, avrebbe dovuto riprendere servizio dopo alcuni giorni. Fui subito visitato da un suo sostituto che, resosi conto delle mie condizioni, s'allarmò e telefonò a De Deo.

Quando il giorno dopo De Deo mi visitò, non nascose la sua rabbia verso coloro che spediscono da un capo all'altro della penisola un detenuto che avrebbe, soprattutto, bisogno di aiuto.

Fece subito un fonogramma urgente al ministero chiedendo il mio trasferimento al più vicino centro clinico per essere operato di laparocoele, esami audiometrici e cocleovestibolari ed eventuale rimozione delle schegge dalla testa, medicazioni ed eventuale sostituzione del gesso al braccio dato che, dopo il "trattamento" degli ultimi tempi, i perni di trazione avevano probabilmente causato un'infezione.

Per la prima volta dopo i fatti di Fossano non ero costretto a restare rinchiuso in una cella. Passeggiavo quindi lentamente, appoggiandomi ai muri, negli spaziosi corridoi deserti. La maggior parte dei detenuti lavorava, quindi durante il giorno il carcere era pressoché deserto.

Simpatizzai con diversi ragazzi, ma la maggior parte dei detenuti mostrava un certo imbarazzo quando m'incontrava nei corridoi. Seppi poi che un paio di settimane prima una trentina di detenuti erano stati portati nel cuore della notte alle celle, maltrattati, e trasferiti in altre carceri. Erano quasi tutti giovani e questo spiegava perché, in quel periodo, c'erano quasi solo vecchi a Sulmona, silenziosi e impauriti. Tra le carceri da me percorse, Sulmona è quello che si trova più vicino ad Anna ed ai miei figli: 180 Km. per strada, 310 per fer-

rovia.

Finalmente mi fu possibile trascorrere un'intera giornata con la mia compagna e i nostri figli. Seppi che dopo essere stata invano a Milano, Anna si fermò a Bologna affinché l'avvocato mi rintracciasse. Quando ebbero la certezza che ero a Torino, Anna e i ragazzi vennero a trovarmi, ma io non c'ero più.....

È difficile fare il conto dei chilometri che la mia compagna ha percorso in questi ultimi anni, delle ore trascorse nelle portinerie delle carceri, dei colloqui negati, delle umiliazioni subite, delle volte che è stata obbligata a spogliarsi nuda davanti a sedicenti assistenti sociali alla ricerca di armi che la mia compagna non ha mai viste, delle lettere sparite o volutamente fatte ritardare, delle sue paure quando non riceve regolarmente posta, paura perché potrebbe essere successo chissà cosa..... Quando succedono tentativi d'evasione in armi, e negli ultimi tempi sono frequenti, da ogni parte si levano voci di protesta sulla permissività delle nostre carceri. Recentemente, sui giornali che vanno per la maggiore, si potevano leggere lettere di benpensanti costernati dal fatto che nelle carceri è stata abolita la censura sulla corrispondenza e che ai colloqui il controllo dev'essere solo visivo, bisogna cioè rispettare l'intimità dei famigliari non ascoltando i loro dialoghi.

Mamma mia! Ma cosa succederà ora?

Succederà, signori, che finalmente un detenuto può dire o scrivere alla sua compagna, ai suoi figli, ciò che prova per loro, potrà esporre liberamente i suoi sentimenti senza che l'imbarazzo d'orecchie indiscrete freni la sua spontaneità.

È bene anche che questi signori prendano atto del fatto che nonostante la frequenza dei fatti citati, sino ad oggi nessun parente di detenuti è stato denunciato mentre invece si trova in carcere più d'una guardia carceraria per traffici illeciti con detenuti. Nonostante questo, si umilia una madre, una sorella, una compagna, facendola spogliare nuda prima d'entrare in carcere, ma non si usa lo stesso trattamento con i funzionari che entrano ed escono liberamente dal carcere.

.....

Dopo dieci giorni il ministero non aveva ancora risposto al fonogramma del dott. De Deo, quindi egli fece un sollecito. Passarono ancora due settimane e giunse l'ordine di partenza. Al carcere di Sulmona è prassi corrente avvisare il detenuto la sera prima del suo trasferimento senza però svelargli la destinazione. Ero certo d'essere destinato al centro clinico di Perugia, perché più vicino, ma anche in considerazione della scarsa simpatia dimostratami da Milano e da Torino.

Al mattino, al momento della partenza, mi fu consegnato un telegramma rosso – cioè urgentissimo – tramite il quale il mio avvocato m'avvisava del mio trasferimento per Milano preannunciando una vibrata protesta verbale e scritta presso la procura di Cuneo. Il telegramma era giunto il giorno prima, ma mi fu consegnato quando ormai mi trovavo sulla macchina e i carabinieri m'avevano già resa nota la mia destinazione.

Ripartimmo dunque verso il nord. A titolo folkloristico voglio notare che ogni mio trasferimento è così organizzato: una macchina civile sulla quale prendo posto io, tre carabinieri e l'autista. Inutile dire che io prendo posto al centro schiacciato tra due carabinieri che sono sempre piuttosto voluminosi. La macchina civile è seguita, per tutto il percorso, da una radio-mobile dei carabinieri.

Dato che la maggior parte di questi trasferimenti sono inutili (che senso può avere l'essere trasferito, in meno di due mesi, da Torino a Milano, da Milano di nuovo a Torino, da Torino a Sulmona, da Sulmona a Milano, impiegando ogni volta due macchine e sei carabinieri?)

Quanto costa tutto questo al contribuente? Ho letto che al ministero è in funzione un super-cervello elettronico nel quale sono incapsulati tutti i dati riguardanti ogni detenuto. La sua situazione giuridica e familiare. Questo cervellone in pochi secondi sforna ogni dato richiesto determinando per ogni detenuto la sede più idonea per lui.

Che sia qualcosa di simile al famoso progetto Atena per la riforma tributaria?

Il tipo della matricola del carcere di Milano, quando mi vide di ritorno, per poco non si fece venire un infarto. Telefonò al maresciallo, poi al direttore, in altri posti ancora, ma dopo un paio d'ore ero ricoverato al centro clinico, reparto chirurgia. Ero convinto che m'avrebbero di nuovo messo al COP, ma non fu così.

Era ormai sera, quindi mi misi subito a letto. Dividevo la cella con un ragazzo di 18 anni che si trovava in carcere per la prima volta. Non ricordo il suo nome, ma tutti lo chiamavano Calimero.

La sua vicenda ha dell'incredibile e la voglio raccontare. I giornali di Milano diedero largo risalto a questo fatto, successo verso i primi d'ottobre del '73.

Questo ragazzo faceva il cameriere. Una sera, mentre stava ritornando a casa a piedi camminando su d'un marciapiede, notò due ragazzi che stavano armeggiando vicino una macchina cercando d'aprirla. Incuriosito si fermò ad alcuni metri da loro osservandoli. Improvvisamente ha sentito delle grida ed i due ragazzi sono scappati. Lui è rimasto fermo al suo posto perché non aveva nulla da rimproverarsi. Bisogna dire, a questo punto, che era stato un metronotte a gridare, poi, quando i due ragazzi scapparono gli sparò dietro senza colpirli, poi sparò a "Calimero" centrandolo alla testa. Il ragazzo cadde per terra in una pozza di sangue. Spaventato, il metronotte andò a telefonare al 113 poi tornò sul posto, ma "Calimero" non c'era più.....

Il ragazzo era rinvenuto e, senza rendersi conto di cosa era successo, si è messo a vagare per Milano in stato di shock. Ha girato così per un paio d'ore. Ad un certo momento è passato davanti ad un ospedale e dato che era tutto sporco di sangue vi è entrato.

Certo, la polizia non ci ha messo molto a capire che "Calimero" era il misterioso "cadavere" sparito. Stette tre giorni all'ospedale. La pallottola era entrata vicino all'orecchio sinistro uscendo dal sopracciglio senza ledere né il cervello né la capacità visiva. Una vera fortuna per "Calimero". Bè, "Calimero" era incensurato, al

massimo avrebbero potuto incriminarlo a piede libero per complicità in tentato furto, invece l'arrestarono perché non volle collaborare (secondo loro) dicendo i nomi dei suoi presunti complici. Dieci giorni dopo però arrestarono anche il troppo zelante metronotte e dopo un po' "Calimero" uscì in libertà provvisoria.

Che cosa ne dicono, i soliti benpensanti, delle nostre leggi "permissive"? Quel ragazzo non faceva che ripetere: "Porca miseria! Lavoro tutto il giorno, quando torno a casa dal lavoro mi sparano in testa! Poi, non è che mi chiedono scusa, no, mi sbattono in galera!". Lo chiamavano "Calimero" per questo, perché come il famoso pulcino era piccolo, indifeso e tutti (la legge) ce l'avevano con lui. Inoltre era molto triste perché all'ospedale gli avevano tagliato i capelli a zero e diceva "Porca miseria! Come faccio ad andare dalla mia fidanzata quando esco? Mi presento senza capelli?".

Dal secondo giorno notai un certo attivismo nei miei confronti.

Fui lungamente visitato da un medico al quale esposi chiaramente ciò che pensavo d'un'amministrazione penitenziaria che antepone il suo desiderio d'ordine e tranquillità alla salute d'un detenuto che, anche se "scomodo", resta pur sempre un essere umano. Aggiunsi che potevo anche capire le paure della direzione ma che, secondo me, non vi era giustificazione alcuna per quei sanitari che, per tranquillizzare un direttore, chiudono prematuramente pratiche mediche ben sapendo di rendersi complici di qualcosa che nulla ha a che fare con la deontologia medica.

Alla visita era presente, come anche in tutte le successive, uno dei marescialli del carcere.

Dopo avermi visitato, il medico studiò la mia cartella clinica ed osservò le mie radiografie precedentemente fatte a Milano.

Mi disse che il personale sanitario di quel centro clinico non aveva nulla da rimproverarsi, che quando giunsi a Milano ero moribondo, che lì fui rimesso in forze e quindi rinviato al centro clinico di provenienza per il proseguimento delle cure.

Era vero che necessitavo d'un nuovo intervento chirurgico per ricostruire i muscoli addominali. Nei giorni seguenti, disse, sarei stato visitato dal chirurgo, dall'ortopedico e dall'otorino.

Non avevo mai visto né rividi più quel medico. Nei giorni seguenti, quando ricevetti dal mio avvocato una copia dell'istanza-protesta inviata alla procura di Cuneo, pensai che probabilmente quel medico era stato inviato dalla procura per esaminare le mie reali condizioni.

Il giorno seguente fui visitato dal primario del centro clinico, prof. Marchetti. Era anziano, molto gentile, persino paterno nei modi, ma dava l'impressione d'essere realmente così, non fingeva.

Dopo avermi accuratamente palpato lo stomaco, disse che l'operazione era ancora recente, che bisognava sì intervenire, ma lui "consigliava" d'attendere un paio di mesi. Disse che lo sventramento non s'era ancora assestato, probabilmente si sarebbe allargato ancora, ma che l'intervento di ricostruzione plastica non poneva problemi.

Alle mie insistenze per essere operato subito disse che anche volendolo non sarebbe stato possibile. Prima dovevano curarmi la ferita alla testa e mettere in sesto il braccio. Tra un paio di mesi m'avrebbe operato lui stesso allo stomaco, alla fine di dicembre o ai primi di gennaio. Il maresciallo non nascose la sua soddisfazione, ma io non ero contento: avrei recuperato il braccio, m'avrebbero tolte le schegge dalla testa e forse avrei recuperato l'udito, poi m'avrebbero operato allo stomaco e sarei tornato come nuovo.....

La sera stessa venne l'ortopedico e mi tolse il gesso, ma il braccio non era guarito e dovette mettermi un altro gesso più piccolo che avrei dovuto tenere un mese. Disse che era una brutta frattura e che sarebbe stato necessario, tolto il secondo gesso, mandarmi all'ospedale per rieducare il braccio e riacquistare l'articolazione del polso.

Il giorno dopo mi fu fatto l'esame audiometrico e risultò che il grado d'utilità dell'orecchio destro era pra-

ticamente zero. Questo lo sapevo già, quindi chiesi se era possibile rimuovere le cause che m'impedivano d'udire. Rispose che lui era un tecnico e che il suo compito terminava con questo esame. Il resto riguardava uno specialista ed eventualmente un chirurgo. Gli parlai dei miei capogiri, delle frequenti perdite d'equilibrio. Anche questo non era compito suo, probabilmente m'avrebbero inviato all'ospedale per un'esame cocleovestibolare.

Cocleovestibolare: una parola difficile che ho imparato molto bene. Parlando con i ricoverati del centro clinico appresi che i trasferimenti inutili non erano una mia prerogativa ma uno sgradevole diritto che tanti dividevano con me. L'arrivo al centro clinico, frettolosi esami e rispedizione al luogo d'origine. Nuovo arrivo al centro clinico e nuova rispedizione. Se il detenuto bisognoso di cure è insistente, spesso viene punito per simulazione. È una spirale d'ingiustizia ed incuria vergognosa che spesso porta degli sventurati all'esasperazione. Il senso d'impotenza verso l'ingranaggio mostruoso si trasforma in rabbia: il detenuto, affinché ci si prenda cura di lui, si taglia i polsi per protesta, oppure fa lo sciopero della fame, o si barrica nella sua cella. In quest'ultimo caso viene provocato e allora, spesso, lo sventurato reagisce danneggiando gli oggetti che si trovano nella sua cella. Viene denunciato (danneggiamento di cose pubbliche, da 6 mesi a 3 anni. C'è l'obbligo della denuncia d'ufficio), legato sul letto di contenzione, la spirale si stringe sempre più, l'ingranaggio continua a macinare: la prossima tappa sarà il manicomio criminale, la morte civile.

Quanti detenuti marciscono nei manicomi criminali? Ad una recente inchiesta di "Panorama" il prof. Saporo, direttore del manicomio giudiziario d'Aversa, uno dei peggiori lager oggi esistenti, ha dichiarato che il 90% dei "ricoverati" sono perfettamente sani ma che per legge debbono restare lì. I morti sul letto di contenzione, i detenuti che s'impiccano per disperazione in una cella d'isolamento, i ragazzi come Serantini che sono morti per mancanza di cure mediche, chi li ha sul-

la coscienza? Le centinaia d'inchieste promesse si sono perse nella sabbia senza dirci nulla..... A volte le ingiustizie del sistema sono talmente grandi che non si può tacerle, allora i Grandi Giornali ne parlano e l'opinione pubblica si sensibilizza. Spuntano inchieste come funghi, radio e televisione parlano di commissioni che hanno allo studio riforme umanitarie. Quando l'onda emotiva è passata e l'opinione pubblica assopita, i "falchi", nascosti dietro la loro scrivania, orchestrano il contrattacco e gli stessi Grandi Giornali gonfiano fatti di cronaca per recuperare il terreno perduto. C'è sempre un mostro da sbattere nelle prime pagine. Con strategia da mercanti di fiera si invoca la pena di morte per ottenere il fermo di polizia, leggi speciali sull'ordine pubblico, strumenti per la loro caccia alle streghe, al sovversivo rosso che rappresenta il loro vero obiettivo perché a loro, dello stupratore di bambine, in realtà non interessa un tubo. A loro interessa solo che non vengano "stuprati" i loro privilegi e che non vengano incriminate le leggi e le istituzioni che ne permettono il perpetuamento. Già, finché dura....

.....

Pochi giorni dopo l'esame audiometrico venne un brigadiere a dirmi che l'indomani alle otto sarei stato trasferito a Torino. Disse che dato che l'ultima volta m'ero lamentato perché s'erano "dimenticati" di comunicarmi la partenza, questa volta era venuto lui stesso a dirmelo.

Inutile protestare. Ma perché Torino? Chiesi d'andare in matricola perché probabilmente v'era un errore.

Il responsabile della matricola sul momento non volle credere che venivo da Sulmona ma poi esaminò delle carte e si convinse. Disse che si era confuso perché la prima volta ero venuto da Torino.

Telefonò al comando dei carabinieri responsabile per la traduzione dicendo che la traduzione straordinaria per Torino era annullata e che al suo posto ve n'era una per Sulmona.

Questo fatto mi fece un po' pensare. Ero convinto che per ogni traduzione fosse necessario il benestare della procura o del ministero, ma ora avevo avuto la prova che un funzionario della matricola può disdire una traduzione ordinarne di nuove senza comunicare preventivamente alle autorità competenti il suo operato. Inoltre, è sufficiente uno sbaglio dello stesso funzionario perché un detenuto venga inviato chissà dove, all'insaputa dell'autorità giudiziaria da cui il detenuto dipende.

I carabinieri, si sa, sono nei secoli fedeli: a loro basta un ordine scritto ed essi eseguono senza battere ciglio, ma il famoso cervellone elettronico del ministero come avrebbe reagito?

Poi, mi dispiacque d'aver aiutato a correggere l'errore: avrei dovuto lasciare l'incombenza al signor Parenti e godermi il disorientamento suo e della scorta quando l'avrebbero scoperto.

Partii dunque l'indomani. Il solito cinema con l'automobile e radiomobile e quando giunsi a Sulmona avevo più mal di testa del solito perché non è piacevole dover ascoltare per dieci ore dei carabinieri che tra carabinieri fanno dei discorsi da carabinieri.

Non c'è posto migliore di Sulmona per riposare e recuperare le forze: tranquillità, silenzio, aria e acqua non inquinata, finestre panoramiche con vista sui monti della Majella, sbobba schifosa.

A parte il direttore e un paio di brigadieri, la maggior parte delle guardie non rompeva troppo le scatole, la maggior parte erano giovani dall'aria spaesata che aprivano e chiudevano porte senza essere troppo convinti sull'utilità di quanto facevano. Ragazzi sradicati da una terra che non offre molte alternative a chi non ha santi protettori e che s'erano arruolati pensando di risolvere così i loro problemi.

Alla sera, quando eravamo chiusi nei nostri cameroni, mi veniva da pensare alla guardia nell'immenso corridoio, alla sua lunga notte, a quali potevano essere i suoi pensieri. Si rendeva conto d'essere anche lui prigioniero di qualcosa che gli sfugge? Si rendeva conto che nel mondo, ovunque, altri lottavano per liberare an-

che lui dalla sua prigione?

Forse un giorno proprio lui m'avrebbe sparato nella schiena per difendere un ordine che ci opprime entrambi. O sarei io, forse, a sparare a lui. E tutto questo senza odio. E succede da sempre. Proletari contro proletari. E il padrone è sempre il padrone. Fino a quando?

.....

Feci diversi colloqui con Anna e i nostri figli. Venne anche mio padre con la sua compagna e scattò una delle tante umiliazioni gratuite: la compagna di mio padre, una donna di settantanni, non fu lasciata entrare perchè i miei due vecchi non hanno mai ritenuto necessario di fare quel contratto borghese che si chiama matrimonio.....

In novembre De Deo mi fece togliere il gesso all'ospedale di Sulmona.

Il braccio era storto e il polso un po' anchilosato. L'ortopedico dell'ospedale mi fece i raggi e disse che bisognava operare, rompere di nuovo l'osso affinché questo potesse risaldarsi nel modo giusto, ma non si poteva farlo a Sulmona senza l'autorizzazione del ministero.

Con De Deo decisi che prima era meglio che mi facessi mettere a posto lo stomaco e la testa, poi avremmo pensato al braccio.

Alla fine di dicembre, come stabilito a Milano, De Deo richiese l'autorizzazione per il mio ricovero. Ci vollero altri due solleciti poi, finalmente, arrivò la risposta: questa volta sarei andato al centro clinico di Perugia. Partii ai primi di febbraio del '74.

A Perugia tira un'aria diversa dagli altri carceri. I detenuti usufruiscono di piccole concessioni che, se pur insignificanti, nelle altre carceri vengono negate. Questo è in parte dovuto all'ottimo lavoro svolto dai compagni che si sono susseguiti in quel carcere e in parte al direttore che professa delle idee progressiste. Bisogna dire che il direttore non è per nulla amato dal maresciallo e da alcuni brigadieri che sono fautori della "vecchia" scuola.

Quando fui visitato dal dott. Zeppa, responsabile del centro clinico, rimasi profondamente deluso. Mi disse che, secondo lui, non si poteva operarmi perchè lo sventramento era troppo largo. Al mio stupore e alle mie insistenze, disse che m'avrebbe visitato ancora nei giorni seguenti. Nel frattempo mi avrebbe fatto fare una serie di radiografie alla testa e avrebbe chiesto l'autorizzazione per mandarmi all'ospedale per l'esame co-
cleovestibolare.

Nei giorni seguenti mi visitò ancora e non cambiò opinione. Disse che aveva operato un altro detenuto nelle mie condizioni, l'operazione non era riuscita, lo sventramento si era ulteriormente allargato e quel detenuto lo malediva ancora oggi. Non voleva essere maledetto anche da me, non voleva ulteriori rimorsi. Agli argomenti che gli portavo, cioè che il prof. Ferrara di Torino voleva operarmi ma che ciò non fu possibile per il mio trasferimento, che il prof. Marchetti di Milano aveva rimandato l'operazione di due mesi ma che lo riteneva un intervento senza problemi, Zeppa rispose che non erano stati onesti con me come invece lo era lui. Vedendo che non mi convincevo e che insistevo mi disse che per convincermi m'avrebbe fatto visitare in settimana da uno dei migliori chirurghi di Perugia.

Scrissi una lunga lettera all'avvocato spiegandogli questo fatto inatteso.

I fatti erano due: se Zeppa aveva ragione vi erano mille responsabilità precise. Se a Torino e a Milano ero operabile e oggi non lo ero più, questi centri clinici erano responsabili per aver lasciato che una lesione curabile si trasformasse in un'invalidità permanente.

Se Zeppa aveva torto, difficilmente un suo collega avrebbe riconosciuto ciò davanti a me, anche perchè non toccava a lui operarmi.

In questo caso, forte di due pareri negativi, il ministero avrebbe rifiutato ogni ulteriore richiesta di trasferimenti per essere operato.

Da tempo mio padre aveva espresso il desiderio di farmi visitare da un medico di nostra fiducia, anche in relazione ad una nostra possibile denuncia contro i

centri clinici che m'avevano rifiutate le cure delle quali necessitavo. Gli dissi di esaminare con mio padre questa eventualità e, se possibile, d'attuaria finché mi trovavo a Perugia.

Può sembrare che io la faccia un po' lunga con questa operazione, ma assicuro che non è per narcisismo, non sono assillato da ragioni estetiche.

Il fatto è che nella vita, nella mia situazione, per coltivare la speranza di trovare una via d'uscita, debbo poter contare sulla mia efficienza fisica.

Questo sventramento mi crea un sacco di problemi: al minimo sforzo, persino un colpo di tosse, lo stomaco tende a fuoruscire formando una palla dato che non è trattenuto dai muscoli addominali ma solo dalla pelle esterna. Non è simpatico, dà fastidio, mi rende inefficiente a tante cose come, per esempio, scavalcare il muro di cinta d'una prigione.

Certo, porto delle fasce elastiche, ma non sostituiscono certo i muscoli lacerati. Poi, a parte le considerazioni utilitaristiche, l'essere operato e curato è un mio diritto.

Fui condotto all'ospedale e, finalmente, appresi cos'era questo famoso esame cocleovestibolare che da tempo m'incuriosiva. Feci anche un nuovo esame audiometrico.

Poi, in carcere, un otorino esaminò il responso degli esami. Disse che secondo lui difficilmente avrei recuperato l'udito all'orecchio destro ma che lui, avrebbe tentato l'intervento chirurgico. Gli espressi il mio desiderio d'essere operato, ma non era compito suo, toccava a Zeppa chiedere un consulto con un chirurgo neurologo. Disse che nell'esame si notava un leggero callo all'orecchio sinistro, quindi prescrisse un nuovo esame audiometrico da farsi dopo tre mesi per vedere se il fenomeno persisteva.

Passarono dieci giorni, ma il chirurgo cui Zeppa aveva parlato non si vedeva. Dopo alcuni giorni Zeppa mi disse che il ministro aveva rifiutato perché la visita specialistica costava più di quanto fissato dalle tabelle ministeriali. Se ero d'accordo, mi avrebbe fatto visitare da

un chirurgo suo amico che era stato detenuto a Perugia per ragioni politiche. M'avrebbe visitato con piacere gratuitamente.

Pensai che si trattasse d'un compagno e fui felice di questo.

Alcuni giorni dopo venne questo chirurgo. Si chiama Pagliari. Era molto anziano, aveva un'aria di colonnello in pensione. Visitandomi non nascose la sua curiosità sui fatti di Fossano, volle vedere tutte le ferite, mi chiese particolari. Sullo sventramento era perplesso, Zeppa gli ricordò il caso di quel detenuto la cui operazione non riuscì e lui rispose che non era la stessa cosa: l'altro aveva un ventre enorme, pesava cento chili, io non avevo un filo di grasso. Capii che lui era favorevole per l'operazione ma non voleva contraddire Zeppa, allora gli dissi, parlandogli come un compagno, che mi ero procurato quelle lesioni durante un tentativo d'evasione, che l'efficienza fisica era un fatto importante per il mio futuro. Gli chiesi d'essere operato da lui.

Mi disse che anche volendo era impossibile perchè lui è interdetto da pubblici uffici. Aggiunse che lui condivideva il giudizio di Zeppa.

Disse che gli dispiaceva perchè ero un ragazzo simpatico e di carattere, mi fece gli auguri per il futuro e se n'andò con Zeppa.

Seppi che Pagliari era rettore della cattedra di medicina a Bologna, durante il fascismo era presidente del tribunale speciale, sempre a Bologna, che aveva condannato a morte diversi antifascisti, probabilmente fu lui a condannare mio padre che dovette vivere in latitanza (attiva) 22 anni (dal 1923 al 1945). Alla liberazione gli fu tolta la cattedra e fu interdetto perpetuamente dai pubblici uffici per il suo passato di criminale fascista. Attualmente è proprietario d'una clinica privata a Perugia, la clinica Porta Sole. I fatti politici che lo portarono in carcere a Perugia non li conosco, ma è facile immaginarli.

M'ero affidato in buone mani.....

Messo al corrente, l'avvocato scrisse subito al direttore del carcer e di Perugia pregandolo di non trasferir-

mi subito perchè, per volere di mio padre, stavano cercando un medico che mi visitasse a titolo privato nel carcere perugino.

Il direttore rispose cortesemente al mio avvocato che l'avrebbe accontentato volentieri, ma questo non era più possibile perchè ero già stato trasferito a Sulmona.....

A Sulmona trovai dei bravi compagni, si discuteva, si passava del buon tempo (si fa per dire...) insieme, si cercava di migliorare la situazione interna del carcere (vitto, installazione del telefono, porte aperte per un maggior numero d'ore, ecc.).

Anche De Deo non aveva digerito questo tira-molla dei centri clinici e disse che m'avrebbe fatto visitare all'ospedale di Sulmona, il primario del reparto chirurgico era un suo caro amico.

Io ormai avevo recuperate le forze e l'equilibrio, l'unico disturbo che mi dava la pallottola alla testa, oltre alla sordità, erano i fischi e fruscii all'orecchio destro, che persistono tutt'ora. La mano destra non era a posto, ma poteva servire per tante cose.

Pensai che non era il caso di continuare a farmi prendere in giro dai centri clinici e cominciai ad esaminare seriamente le possibilità d'evasione che Sulmona presentava.

A prima vista, Sulmona è un carcere molto sicuro, ma doveva esservi un punto debole e mi misi a cercarlo. Come in ogni altro carcere, mi vennero fatte delle proposte, ma ero certo che fosse un "sondaggio" del direttore e risposi che per il momento avevo solo due desideri; primo, essere operato; e guarire. Secondo, essere trasferito da Sulmona.

I detenuti dei quali potevo fidarmi (pochi) non avevano interesse ad evadere, quindi non gliene parlai neppure. Decisi che avrei fatto da solo. Dato che non potevo dedicarmi ad acrobazie aeree, dovevo procurarmi un'arma per farmi aprire le porte giuste.

Ai primi d'aprile mi era già chiaro. Un'ala del carcere, all'ultimo piano, è adibita ad uffici: matricola, direttore, assistente sociale, ragioniere, conti correnti. Questo

lato del carcere confina con la facciata esterna del penitenziario formando con essa una elle che comprende due lati del carcere. Sulla facciata esterna vi è logicamente l'entrata che dà in portineria che è divisa dal carcere da un secondo cancello. Dalla portineria s'accede ai piani superiori della facciata esterna. Al primo piano vi è la caserma delle guardie, al secondo vi è l'appartamento del direttore e quello del maresciallo. Quest'ultimo, sull'angolo di congiunzione dei due lati, confina con gli uffici citati prima. Le finestre dell'appartamento del maresciallo sono senza inferriata e danno sulla strada. Accedere agli uffici non è difficile, basta chiedere d'andare all'ufficio matricola e vi si è accompagnati da una guardia; però c'era il fatto che per passare dagli uffici all'appartamento del maresciallo bisogna passare attraverso due cancelli, i quali sono sempre chiusi. Chi aveva le chiavi di questi cancelli? Non potevo certo chiederlo ai detenuti che lavorano in quegli uffici.... Dalle finestre dell'infermeria potevo osservare il cortile interno, le finestre della direzione, della caserma, degli appartamenti del direttore e del maresciallo, il portone interno della portineria. Potevo vedere chiunque entrasse o uscisse dal carcere, a condizione che non passasse dalle scale che dalla portineria portano ai piani superiori. Il piano che m'interessava era alto, nella parte interna del carcere, oltre dieci metri, ma io avevo notato che all'esterno le finestre che m'interessavano erano molte più basse perchè la strada era in ripida salita. Per fare un esempio, la caserma delle guardie si trovava ad un'altezza di circa sei metri nella parte interna del carcere mentre all'esterno era semi-interrata.

Dopo alcuni giorni ebbi la certezza che il personale civile che lavorava negli uffici, l'assistente sociale, il direttore, il maresciallo accedevano agli uffici senza passare all'interno del carcere, dunque quei due cancelli venivano quotidianamente usati. Mi feci un'idea di come poteva funzionare la cosa: probabilmente chi doveva accedere agli uffici dall'esterno veniva accompagnato da uno dei due portinai su per le scale, passava-

no attraverso il corridoio che costeggia l'appartamento del maresciallo e giungevano al primo cancello che veniva aperto dal portinaio. Questi apriva il cancello, lasciava passare la persona e lo richiudeva. Tra i due cancelli c'era probabilmente un campanello che la persona interessata ad entrare suonava per chiamare l'appuntato che in direzione ha funzioni di portinaio e di censore della corrispondenza dei detenuti, questi apriva il secondo cancello e lo richiudeva. Per uscire, il movimento era uguale, ma in senso inverso.

Dunque, avrei dovuto agire così: andare con una scusa in matricola. Sequestrare un impiegato civile e la guardia che m'avrebbe accompagnato. Obbligare l'appuntato-censore-portinaio ad aprirmi il primo cancello, rinchiuderlo quando tutti e tre ci saremmo trovati tra i due cancelli, suonare il campanello, chiamare il portinaio in basso, mettermi con le guardie in un angolo morto dove il sopraggiungente portinaio non ci avrebbe visti. L'impiegato sarebbe stato davanti al secondo cancello come se volesse uscire. Quando il portinaio avrebbe aperto il cancello lo avrei minacciato, sarei uscito richiudendo anche il secondo cancello lasciando le quattro persone chiuse tra i due cancelli. Entrare nell'appartamento del maresciallo sarebbe stato facile, Avrei poi scelto l'ultima finestra perchè più bassa dato che la strada è in salita. Fuori ci sarebbero stati due amici. Quando m'avrebbero visto alla finestra uno dei due si sarebbe dovuto avvicinare con noncuranza verso l'entrata del carcere dove c'è una garitta con un'agente armato di mitra, l'avrebbe disarmato mentre io sarei sceso dalla finestra e poi ce ne saremmo andati tutti con la macchina guidata dal terzo amico.

Era rischioso ma possibile. Non si sarebbero mai immaginata una cosa simile e sarebbero stati presi completamente alla sprovvista. E se per qualche imprevisto non ce l'avessi fatta ad uscire e fossi rimasto bloccato negli uffici? Avrei fatto come a Fossano, prendendo tutti in ostaggio e mettendo a frutto l'esperienza che in quell'occasione mi feci sulla mia pelle. Al primo movimento sospetto gli amici se ne sarebbero dovuti andare

per aspettarmi in un punto prestabilito per il cambio di macchina nel caso ce l'avessi fatta ad uscire con un paio d'ostaggi.

Tutto questo può sembrare cinico, ma io la considero legittima difesa: condannato a trentanni senza aver mai fatto uso – in libertà – d'un'arma da fuoco. Esaurite tutte le possibilità "legali" concesse dagli attuali codici per ridimensionare una condanna che rappresenta la morte civile, io mi prendo il diritto d'usare i mezzi che ritengo idonei per sottrarmi a una condanna profondamente ingiusta.

Sapevo già come fare entrare nel carcere le armi e quanto mi serviva.

Non posso dare i particolari anche se mi piacerebbe farlo perchè sono certo che molti si strapperebbero i capelli dalla rabbia imparando che sono stati loro stessi – naturalmente a loro insaputa – a portarmi tutto all'interno del carcere.

Scelsi la data del 26 aprile: è il giorno che nell'ufficio del ragioniere capo ci sono i soldi che servono per le paghe dei funzionari civili e militari non solo della casa penale, ma anche del carcere giudiziario di Sulmona. Con il fondo cassa corrente, il 26 ci sono circa settanta milioni nella cassaforte. Le paghe vengono consegnate il 27.

Dato che dovevo sequestrare un funzionario civile, perchè non scegliere il ragioniere capo? Lui ha le chiavi della cassaforte. Evadere con tutti i soldi del carcere, sarebbe stata una bella rivincita nove mesi dopo i fatti di Fossano.....

Prima della metà d'aprile un ignaro sbirro portò all'interno del carcere il mio corredo per l'evasione. Non ebbi problemi per impossessarmi del mio sacchetto ed ero piuttosto emozionato quando, chiuso nel gabinetto, ne controllai il contenuto: una rivoltella "Smith and Wesson" cal. 38 carica e con trenta colpi di riserva. Un coltello a scatto, una patente e una carta d'identità, un po' di soldi e una lettera.

I miei amici mi facevano sapere che non era possibile per il 26 aprile proponevano il 26 maggio, comunque

andava bene qualsiasi data dopo il 5 maggio, dovevo solo farglielo sapere con alcuni giorni d'anticipio. Nel caso ci fosse stato qualche intoppo e un nuovo rinvio m'avrebbero avvisato con un telegramma convenzionale. Se andava bene il 26 maggio non era necessario rispondessi, però mi chiedevano di mettere un segnale in una certa finestra visibile da lontano, un'asciugamano rosso steso ad asciugare. Se il giorno stabilito non avessi potuto rispettare il piano avrei dovuto togliere l'asciugamano mezz'ora prima dell'ora stabilita per l'evasione. Mi dicevano anche di lasciare perdere i soldi della cassaforte se questo m'avesse complicato ancora più il mio compito.

Tutto era completamente anonimo: se malaguratamente il sacchetto fosse stato scoperto prima che io avessi avuto modo d'impadronirmene, non avrebbero potuto sapere da dove veniva nè provare a chi era diretto, anche se avrebbero sicuramente pensato a me.

Trovai un posto sicuro per nascondere il mio tesoro. Ormai ero talmente preparato per il 26 aprile e mi dispiaceva dover attendere un altro mese in più, ma pazienza. L'importante era che i miei amici avevano cominciato a muoversi e dimostravano d'avere una visione esatta di quanto m'aspettavo da loro. Temevo che l'insuccesso di Fossano li avesse impauriti.

De Deo mi disse che il ministero aveva rifiutato il permesso di farmi visitare ugualmente; avrebbe convinto il suo amico chirurgo a venire a visitarmi in carcere: ve l'avrebbe portato lui stesso.

Trascorsi le feste di pasqua con Anna e i nostri figli. Anna era felice perchè ogni volta mi trovava in migliori condizioni fisiche. Mi sentivo un po' in colpa: tra breve le avrei procurato un sacco di preoccupazioni e non potevo dirle niente. Non è mancanza di fiducia, ma lei deve restare lontana da queste cose, deve occuparsi dei nostri ragazzi e questo è un problema sufficientemente gravoso per lei che non ha neppure il supporto d'una buona condizione fisica. Che cosa succederebbe se l'arrestassero? Che cosa ne sarebbe di Loris e Luigi-no?

A molti un'eventualità del genere piacerebbe. Ne è la riprova la diffidenza con la quale è accolta in ogni carcere quando viene a visitarmi, l'umiliazione di minuziose perquisizioni cui viene sottoposta e dalle quali non viene risparmiato neppure Luigino che è alto come due soldi di cacio, le lunghe attese in portineria mentre gli altri visitatori vengono lasciati entrare subito. Si sa, se io sono un "delinquente" deve esserlo necessariamente anche la mia compagna ed anche i miei figli debbono avere sicuramente qualche cromosoma inquinato..... Quante piccole meschinità hanno impiegate per esasperarla! Lettere trattenute, colloqui di mezzora nell'ufficio dei brigadieri mentre gli altri detenuti potevano stare quattro ore nella sala colloqui. Quando ricevevo una lettera da un'amica me la portavano a colloquio con la speranza di provocare una lite e tante altre meschinità di questo genere. Anna è una donna timida e fisicamente debole: è invalida civile, quasi sorda, ha gravi disturbi agli occhi in quanto è stata operata due volte per distacco della retina, ma dentro di lei c'è qualcosa che non si spezza, che non riescono a spezzare. Alle umiliazioni ed al resto ha saputo reagire con coraggio e dignità ed *al posto* di crollare ha cominciato a maturare in lei una coscienza politica che c'era forse anche prima, ma dormiva. Sono proprio le ingiustizie toccate con mano in questi anni che, *al posto* di spaventarla, le hanno dato un coraggio nuovo. È però rimasta la mia Annina di sempre: timida, dolce, tenera, paziente. Non c'è odio in lei, ma una profonda e sofferta sete di giustizia. Non solo per lei, per i nostri figli, per me, ma per tutti.

De Deo mi disse che sarei stato visitato dal suo amico chirurgo il 10 maggio.

Per via confidenziale appresi che era stato deciso il mio trasferimento, non seppi dove, ma si attendeva appunto che avesse luogo la visita del 10 maggio per poi trasferirmi. Era un guaio! Non potevo certo portare con me la pistola durante il trasferimento e non volevo certo buttare all'aria tutto: sarebbero stati mesi e mesi di tempo perso.

Provai a mettere al corrente gli amici su questo cambiamento informandoli sulla necessità d'anticipare tutto al nove maggio. In quei giorni mi era giunto un avviso per un processo d'appello, quindi gli feci sapere che, se fossero stati d'accordo per il 9 maggio, dovevano mandarmi un telegramma con questo tenore: "Disposta difenderla - Faccia subito mia nomina - Avv. X" Un telegramma del genere non avrebbe insospettito la censura. Se non avessi ricevuto il telegramma per la sera dell'8, voleva dire che tutto era andato all'aria. Almeno per ciò che concerneva la possibilità d'evadere a Sulmona.

Alcuni giorni dopo ebbi un colpo di fortuna inatteso. Ero stato chiamato in direzione per il ritiro d'una raccomandata. Mentre l'appuntato - censore-portinaio leggeva la mia raccomandata, venne il ragioniere e gli disse che doveva uscire. Da un cassetto l'appuntato prese un mazzo di chiavi, mi lasciò in consegna all'agente che m'aveva accompagnato e si diresse con il ragioniere verso il famoso cancello in fondo al corridoio.

Aperto il primo cancello, uscì con il ragioniere e dopo qualche secondo udii il rumore d'un altro cancello che veniva aperto e subito richiuso, quindi l'appuntato ricomparve, chiuse anche il primo cancello e ritornò presso di noi. Dunque, aveva le chiavi d'entrambi i cancelli!

Tutto era così molto più semplice, nel caso in cui avessi dovuto vedermela solo con l'appuntato e l'agente di scorta, non ci sarebbe stato bisogno d'andare a sequestrare uno dei civili che lavorano in direzione.

Era ormai il 5 maggio ed ero triste perchè sentivo che un'occasione d'oro stava sfuggendomi tra le dita.

Da quando avevo cominciato ad intravedere una concreta possibilità d'evasione, frequentavo il meno possibile i compagni. Non volevo che dopo i fatti avessero noie per causa mia. Dato che non sono ragazzi stupidi avevano capito qualcosa, ma non mi facevano domande, aspettavano che fossi io a dire loro qualcosa e dato che non lo facevo, compresero che s'erano un po' offesi interpretando il mio comportamento come man-

X

canza di fiducia nei loro confronti. Questo mio modo d'agire fa parte d'una regola che ho sempre seguito e che continuerò a seguire anche se può venire interpretata male.

Questo non vuol dire che io debba fare sempre tutto da solo, ma non vedo la necessità di mettere al corrente persone che non prendono parte all'azione correndo il rischio di danneggiare chi invece vi prende parte, ed esempio coloro che m'aiutavano dall'esterno.

Con questo non voglio dire d'essere più furbo di altri, la mia esistenza infatti è costellata d'imprudenze che rasentano l'incoscienza, ma sino a quando per le mie imprudenze pagherò da solo senza coinvolgere altri, resto unico giudice di me stesso. Del resto, le mie condanne esageratamente pesanti si spiegano in parte nel fatto che in tutti i miei processi ho sempre seduto in solitudine sul banco degli imputati.

Il giorno 7, a mezzogiorno, ricevetti il tanto sospirato telegramma.

Ne fui felice come se avessi appreso che Pinochet o Franco erano schiattati! Anzi, ad essere onesti, ne fui felice più ancora.

Misi ordine tra le mie cose, escluse quelle di Anna, strappai tutte le mie lettere per evitare inutili interrogatori o controlli ai miei corrispondenti, amici e compagni all'oscuro di tutto ma che avrebbero sicuramente gioito con me nell'apprendere che finalmente ce l'avevo fatta.

La sera dell'otto, prima d'addormentarmi, pensai lungamente a tutto ciò che m'aspettava il giorno dopo. Ero fiducioso, convinto che tutto sarebbe andato bene.

L'indomani mattina, alle undici e mezza, sarei stato libero oppure....

Bè, meglio non pensare agli oppure!

Da questo punto in poi, dal momento che non siamo più riusciti a ricevere suoi scritti, ricostruiamo il finale della storia di Horst Fantazzini con articoli di giornali e lo stralcio di una lettera da lui inviata ad un compagno medico di Firenze sottoscrittore del S.R.M.

Articolo tratto da « il Giorno » 10 maggio 1974

Drammatiche ore nel carcere di Sulmona (l'Aquila)

Evade ma poi si arrende Fantazzini, « bandito gentile »

Ha tentato un'altra volta il colpo - Caduto da 5 metri si è fratturato i piedi - Non è andato lontano - A Fossano in luglio ferì tre agenti, prese due ostaggi e cercò di fuggire coprendosi con loro: ma poté essere catturato gravemente ferito

dal nostro inviato GRAZIANO SARCHIELLI

SULMONA, 9 maggio

Per 6 ore ha tenuto una città con il fiato sospeso, barricato in una canonica di periferia, disabitata, almeno in quel momento. Il parroco era andato a dire messa in un paese vicino, e così Horst Fantazzini ha concluso lì tra vecchi quadri, un bel coro, un'abside romanica, poche vecchie sedie spagliate, la sua ultima avventura. Questa volta però, invece della solita pistola-giocattolo delle sue rapine compiute quasi tutte al Nord, negli anni '60, aveva una vera « beretta » e 20 proiettili.

Come gli sia arrivata quella pistola nel carcere di Sulmona, considerato uno dei più sicuri d'Italia, nessuno ancora è riuscito a spiegarlo. Eppure Horst Fantazzini questa mattina ha puntato sul viso del secondino la pi-

stola: « ora mi apri il cancello », ha detto deciso. Il secondino ha aperto e Horst ha guadagnato la libertà scavalcando un muro alto 5 metri. Un altro agente l'ha visto fuggire, ma non ha sparato « per paura di colpire alcuni cittadini che si trovavano lì ».

Conosciuto come il « bandito gentile », e anche il « rapinatore solitario », Horst s'è buttato di corsa per il paese. Alcuni cittadini l'hanno visto con i capelli sulla faccia, la pistola in pugno, correre verso la periferia. In carcere, intanto, già iniziava l'inseguimento mentre i carabinieri cercavano di bloccare le strade che portano fuori della città. Horst Fantazzini ha però perso quasi subito il fiato, forse anche perché si era ferito ai calcagni. « l'ho visto appoggiato a un albero mentre si guardava intorno », ha detto una donna: « probabilmente non sapeva dove andare ». Come ultimo rifugio s'è scelto una chiesa. Ha tirato un calcio a una vecchia porta ed è entrato senza difficoltà. Cinque minuti dopo era circondato.

Il dialogo tra le forze di polizia e il rapinatore che deve scontare ancora 20 anni di carcere non è stato troppo lungo. « Butta la pistola e vieni fuori con le mani in alto ». Dall'interno della canonica solo silenzio. L'invito ad arrendersi, questa volta da parte del direttore del carcere, ha finalmente trovato risposta. « voglio un lasciapassare e la garanzia di potermi allontanare dalla zona »: questa la richiesta del fuggitivo.

Saggiamente, non si è voluto ricorrere alla maniera forte, giudicata pericolosa dal procuratore della Repubblica di Sulmona, Elio Stella. È stato proprio il magistrato a mettersi in contatto con l'avvocato di Fantazzini, Mario Giulio Leone. A questo punto il bandito ha cambiato tattica: niente più salvacondotto e garanzia di fuga, ma la promessa di venire adeguatamente curato. Dopo che il medico del carcere, De Meo, gli aveva garantito che le pratiche per un intervento chirurgico al quale Fantazzini dovrebbe essere sottoposto saranno accelerate al massimo, e dopo avere ricevuto un messaggio dal padre (« non fare pazzie, arrenditi, ti cureremo presto e bene »), Fantazzini è uscito dalla canonica. In una mano teneva la pistola e nell'altra un grosso coltello a serramanico. Li ha buttati lontano.

Ora lo stanno interrogando per sapere da che parte gli è arrivata la pistola: è escluso - secondo una dichia-

razione del direttore del carcere - che sia riuscito a strapparla a una guardia.

Horst Fantazzini ha appena compiuto 35 anni, e venne a suo tempo condannato per una lunga serie di rapine, che condusse a termine senza mai sparare un colpo, armato sempre di una pistola-giocattolo.

Ma l'anno scorso, appreso che il suo ultimo ricorso era stato respinto, si procurò nel carcere di Fossano una pistola, un'arma vera, stavolta: ferì 3 agenti, si barricò con 2 ostaggi, pretese una « giulia » per fuggire, intavolò estenuanti trattative, mentre i più abili tiratori dei distaccamenti piemontesi dell'Arma si appostavano in un angusto cortile, nell'attesa del momento cruciale. Si finse di cedere alle richieste, si portò una « giulia » in quel cortile. Quando Fantazzini comparve coprendosi con gli ostaggi, un cane addestrato gli fu lanciato addosso, lo distrasse quell'attimo necessario ai tiratori per sparare tutti assieme. Vollero sparare tutti. Ma il bandito, pur crivellato di colpi, riuscì a sopravvivere. E anche oggi gli è andata bene, infine.

Casa Penale di Lecce, 7-4-'75

In maggio - il 9 - esasperato, tentai l'evasione da Sulmona e mi fratturai il perone della gamba sinistra ed il tallone di quella destra. Fui rinvio al centro clinico di Perugia e questa volta le gambe si sono aggiustate bene. All'ortopedico chiesi di operarmi al braccio, ma mi disse che la dispersione di calcio per aggiustare le fratture alle gambe sconsigliava - per il momento - un intervento al braccio.

Insistei di nuovo con il prof. Zeppa per essere operato all'addome, ma non ci fu niente da fare. In luglio ero a Volterra.

Tramite il tuo interessamento, a novembre fui visitato dal prof. Bettini. C'era anche il prof. Modigliani, che è ispettore medico per gli stabilimenti penitenziari. Entrambi dissero che l'operazione era possibilissima, diagnosticarono - se non vado errato - una mediastasi, che

dovrebbe essere una cosa più semplice d'un laparoccele. Il prof. Modigliani mi prescrisse anche un esame co-cleovestibolare, entrambi dissero che sarei stato visitato di nuovo tra tre mesi e che nel frattempo avrei dovuto smettere di fumare e rinforzarmi un po'. Mi fu promesso, da parte del prof. Modigliani, la possibilità d'essere operato in primavera del '75 in un luogo maggiormente attrezzato d'un centro clinico carcerario, a condizione che ci fosse stata dimostrazione di buon comportamento da parte mia. A parte il fatto che mi è incomprendibile che le prestazioni mediche d'un detenuto debbano essere subordinate al suo buon comportamento (si vede che il gen. Miceli si è comportato bene « a priori » dato che dal suo arresto non ha ancora messo piede fuori dall'ospedale militare...) ero contento di questa promessa ed attendevo la nuova visita per tre mesi dopo. Dopo tre mesi però, mi sono ritrovato qui a Lecce.

Ora, caro compagno, la situazione è questa. Se tramite il medico di questo carcere viene richiesto un mio ricovero in un centro clinico, il Ministero risponderà negativamente basandosi sul parere negativo del dott. Zepa di Perugia. Dato che la visita del prof. Bettini è stata una visita « privata », non ne risultano tracce nella mia cartella clinica ufficiale. Tutto si potrebbe risolvere con l'intervento del prof. Modigliani, ispettore sanitario del ministero. So che abita a Firenze, ma non saprei dove rintracciarlo con una mia lettera. Ho pensato che tu, tramite il prof. Bettini, potresti rintracciarlo. Forse sarebbe utile che un mio familiare potesse parlare con lui. Mia moglie (che abita in provincia di Latina) tra due settimane dovrebbe passare da Firenze con mio figlio maggiore (Loris, 15 anni, II° Liceo Scientifico, futuro medico chirurgo)....